Bilancia dei pagamenti attiva a gennaio per 558 miliardi

Bene i conti con l'estero Buco nelle entrate fiscali

Le previsioni di Pandolfi smentite dalla realtà — Massicce evasioni nelle imposte dirette — Ritardano i moduli per le denunce? — Una macchina lenta e arrugginita

ROMA — La bilancia italiana dei pagamenti si è chiusa a gennaio con un attivo di 558 miliardi 225 dei quali dovuti al ricavato in lire di prestiti esteri; è probabile che anche quest'anno il termine per la presentazione della dichiarazione dei redditi ai fini fiscali (31 maggio) subisca qualche ritardo; si profila, infine, per il 1977 un nuovo «buco» nelle entrate fiscali particolarmente in relazione alle imposte dirette, che avrebbe negative ripercussioni sullo stato della finanza pubblica nel '78.

Sono queste le novità di maggiore rilievo per quanto riguarda il complesso della situazione finanziaria. L'elemento più preoccupante è rappresentato, ovviamente, dalla conferma del fatto che le previsioni delle entrate tributarie per l'anno scorso sembrerebbero «saltate» e non di poco. Era stato infatti calcolato che il fisco avrebbe dovuto incassare nel '77 39.587 miliardi di lire, di cui 16.605 per le imposte sul patrimonio e sul reddito, 14.842 per le tasse e le imposte sugli affari, 6.320 per le imposte sulla produzione, consumi e dogane, 1.460 provenienti dal monopolio tabacchi e 360 dalle lotterie. Ma ad ottobre le entrate sono state, complessivamente 27 mila miliardi e 166 milioni, a fine anno dovrebbero essere state appena 32.600 miliardi.

Sulla base delle iniziali previsioni si erano avuti, fra l'altro, pronunciamenti espliciti da parte dello stesso ministro delle Finanze, Pandolfi, le cui indicazioni tuttavia si sono rivelate ancora una volta (e non solo per questo aspetto) eccessivamente ottimistiche. Secondo gli incassi effettuati, si sono rivelate veritiere soltanto le previsioni relative al monopolio e alle lotterie, mentre le entrate effettive di tutte le altre «voci» risultano parecchio al di sotto. Anche le imposte sul reddito e sul patrimonio hanno dato un gettito inferiore di 500 miliardi. Il calo delle imposte indirette, in un certo senso, appariva pressochè scontato già negli ultimi mesi dell'anno scorso in presenza di una forte contrazione delle attività produttive. Per le imposte dirette, invece, ci si attendeva un sensibile miglioramento — che avrebbe potuto controbilanciare le perdite

D'altra parte, come ha ammesso lo stesso Pandolfi, proprio per far fronte a questi «buchi» ed alle esigenze derivanti dall'accentuarsi del disavanzo pubblico allargato, il governo ha varato recentemente nuove misure fiscali urgenti (aumento della trattenuta sugli interessi) per un incasso che si valuta in due mila miliardi. Ma l'aver dovuto ancora una volta ricorrere a iniziative del genere ha dato un'ulteriore dimostrazione della precarietà in cui si muove la macchina finanziaria dello Stato.

La necessità di una effettiva svolta nel governo e nel funzionamento dell'apparato finanziario e fiscale, pertanto, appare più che evidente, non solo perché nel 1977, secondo uno studio della Banca commerciale, il nostro Paese ha superato l'incremento del credito interno concordato con la CEE (per 3.291 miliardi nei primi dieci mesi) e gli impegni presi col Fondo monetario (per quasi due mila miliardi da aprile a ottobre) ma soprattutto perché qualsiasi programma di spesa pubblica ha bisogno di certezze, e perché, se le cose non cambiassero, potrebbero saltare le stesse previsioni di entrata per l'anno in corso (18.500 miliardi dalle imposte dirette e 23.000 da quelle indirette).

Tornando alle entrate nel 1977 non si dimentichi che si sono avute entrate per 3.600 miliardi non più «*ripetibili*», mentre si è riusciti a iscrivere a nuovo ruolo vecchi tributi per soli 550 miliardi. Quanto alle evasioni qualcosa è stato fatto negli ultimi tre mesi attraverso l'accertamento di circa 8.350 miliardi di redditi netti. Ma già si prospettano difficoltà per il reperimento dei relativi gettiti fiscali in ordine ai ricorsi dei contribuenti inquisiti e alla velocità con cui sarà possibile comporre il contenzioso.

Che l'amministrazione fiscale funzioni male e con esasperante lentezza, peraltro, è dimostrato anche dal fatto che circola la voce circa slittamenti per le denunce dei redditi anche se — come ha ricordato ieri il compagno D'Alema, presidente della commissione Finanze della Camera — il ministro aveva preso al riguardo «*impegni precisi*» davanti al Parlamento.

sir. se.

I colloqui di Solomon a Roma

Gli USA cercano appoggi nel contrasto con Bonn

Il governo italiano invitato a sostenere la richiesta di politica più espansiva - Complesse cause di divergenza

ROMA — La situazione monetaria internazionale resta sotto il segno della crisi. Ieri il dollaro ha iniziato la giornata al ribasso, poi sono intervenute le banche centrali e il cambio si è stabilizzato al livello più basso, raggiunto il giorno precedente. Il franco francese, che si era stabilizzato a seguito di energici controlli della banca centrale, ieri ha subito una leggera flessione proprio mentre il presidente Giscard d'Estaing faceva dichiarazioni sulla stabilità economica del suo paese. La debolezza di queste monete, unita al basso livello di acquisti esteri dell'industria italiana, stabilizza la lira che registra persino un rafforzamento.

L'incertezza monetaria deriva, sostanzialmente, dalla diversità di vedute che continua a dominare gli «stati maggiori» dei principali paesi industriali capitalistici. I governi di Washington e di Bonn polarizzano, con la loro diversità di vedute, due «tesi» sul modo di affrontare l'inflazione ed i pericoli di recessione economica internazionale. Ieri il sottosegretario USA al Tesoro Anthony Solomon si è intrattenuto a Roma, nel corso di un «pranzo di lavoro» all'ambasciata degli Stati Uniti, con i ministri Stammati, Ossola e Pandolfi, con i dirigenti della Banca d'Italia, il presidente della Confindustria e il presidente della FIAT. In questo incontro, definito «privato», Solomon avrebbe cercato di convincere gli italiani a fare pressioni sul governo della Germania affinchè adotti misure di espansione economica all'interno che diano fiato anche ad altri paesi.

E' probabile che da parte italiana questo invito, alla fine, sia risultato superfluo. Lo stesso ministro del Tesoro ha fatto sua, in qualche occasione, la teoria delle «locomotive»: Germania, Giappone ed USA sarebbero economie «trainanti» per tutti gli altri paesi anche se l'esperienza, del 1977 mostra che mentre l'economia di questi paesi registrava incrementi del 4-6 per cento quella italiana, lungi dall'essere «trainata» subiva dei duri contraccolpi.

Solomon, che ha partecipato alla riunione tedesco-statunitense di Bonn e alla riunione presso l'Organizzazione per la cooperazione internazionale di Parigi, avrà comunque avuto occasione di fare un quadro assai ricco dei contrasti che dividono i governi dei paesi capitalistici sul modo di ottenere, al tempo stesso, una riduzione dell'inflazione e della disoccupazione, la libertà della speculazione finanziaria e lo sviluppo «ordinato».

Ieri, intanto, la banca centrale della Germania federale ha pubblicato un commento alla situazione economica nel quale esalta la bontà della scelta *moderata* di Bonn. L'incremento della produzione, nell'ultimo quadrimestre del 1977, è stato più alto del previsto (attorno al 4 per cento annuo) e ciò soprattutto in base alla ripresa della domanda interna essendo le esportazioni tedesche rallentate a causa del continuo rialzo del marco. La disoccupazione resta attorno al 4,4 per cento delle forze di lavoro (che sono però oltre il 40 per cento della popolazione, a differenza dell'Italia che sta al 36 per cento). La stampa tedesca, specie quella più legata agli ambienti imprenditoriali, continua a polemizzare duramente con il governo di Washington rimproverato di non tener conto delle differenze esistenti fra le situazioni economiche dei due paesi.

Scatenata la proprietà fondiaria dopo la sentenza della Corte

Fitti agricoli alle stelle Canoni anche di 35 milioni!

Allarme nelle campagne lombarde tra i contadini - Le richieste della Confcoltivatori in un convegno a Milano - Colmare il vuoto legislativo che si è creato - Pretese ingiustificate

Dalla nostra redazione

MILANO — *La proprietà terriera è passata all'attacco. In Lombardia soprattutto ma anche in altre regioni italiane (dovunque esiste il contratto di affitto per i terreni avuti in uso) le raccomandate «con ricevuta di ritorno» moltiplicano di giorno in giorno, e non sono naturalmente di tono pacifico.*

Prendendo a pretesto la recente sentenza della Corte Costituzionale che ha dichiarato la illegittimità di alcuni articoli della legge che regola questo contratto agrario i padroni di terra stanno tentando di prendersi una clamorosa rivincita puntando su due elementi: 1) una sorta di terrorismo che viene portato avanti a colpi di carte bollate e di ingiunzioni; 2) l'atteggiamento, tradizionalmente compiacente, di una certa parte della magistratura che mai è stata amica dei contadini italiani.

Apriamo una di queste raccomandate. «A seguito della sentenza della Corte Costituzionale... sono state ripristinate le pattuizioni del contratto di affittanza tra di noi stipulato sin dal 18.10.1967... conseguentemente vi invito a voler provvedere al saldo del canone contrattuale a far tempo dall'annata agraria 1972-73 come da prospetto che vi unisco, già detratti gli acconti da voi versati. Avverto che in mancanza di regolamento entro e non oltre dieci giorni dal ricevimento della presente, farò ricorso alle vie giudiziarie». Segue la firma di un noto proprietario assenteista mantovano. Il tono è esemplare, definirlo reazionario è persino ovvio. Il contenuto poi, clamoroso: il «prospetto allegato» dimostra, con alcune rapide operazioni matematiche che il fittavolo nelle quattro annate agrarie considerate ha pagato un canone complessivo di nove milioni di lire sulla base della legge del 1971, poi modificata; che quei nove milioni sono da considerarsi come un acconto; che il vero canone ammonta a 35 milioni; che il fittavolo deve quindi saldare entro dieci giorni la bellezza di 26 milioni di differenza.

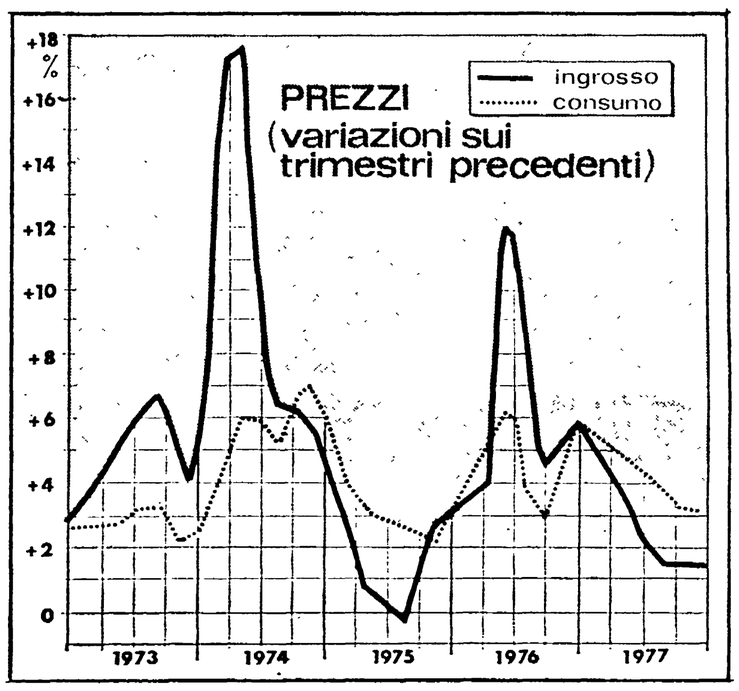
Il vuoto legislativo creato dalla Corte Costituzionale è stato quindi immediatamente coperto dai padroni di terra e dalla stessa magistratura. A Mantova la sezione specializzata del tribunale ha emesso una sentenza che condanna un imprenditore agricolo a pagare il canone contrattuale in natura, ignorando perfino la legge del 1962 e tantomeno il decreto ministeriale del '74. Si tenta, insomma, di portare il più indietro possibile, ai tempi in cui la proprietà si appropriava, attraverso i canoni di quasi un terzo del valore della produzione lorda vendibile. L'obiettivo è di sbriciolare una conquista storica del movimento contadino (la legge del 1971) che la Corte Costituzionale non ha intaccato nella sua sostanza, anche se ne ha messo in discussione alcuni aspetti. L'arroganza dei grandi padroni di terra è arrivata a tal punto che nel conteggiare il canone secondo il sistema ante legge 1971 (tanti quintali di latte, tanti di frumento tanti di mais) fissa per questi prodotti i prezzi correnti, anche quando il canone da pagare si riferisce all'annata agraria del '73-'74.

L'allarme suscitato nelle campagne è notevole, ed è necessario intervenire. Comunisti, socialisti e democristiani hanno presentato sin dal 9 gennaio scorso un disegno di legge semplicissimo (un solo articolo) in cui si propone di considerare l'attuale canone calcolato sulla base della legge del 1971 come provvisorio in attesa che il parlamento vari il progetto di riforma dei patti agrari che accoglie gran parte delle indicazioni della Corte Costituzionale in materia di affitto, oltre a fissare il superamento dei contratti di mezzadria e colonia.

Il testo è già pronto: si attende solo che Camera e Senato riprendano la loro normale attività. Nel frattempo il governo, anche se dimissionario dovrebbe far proprio il disegno di legge proposto e trasformarlo in decreto legge. La richiesta è stata avanzata dalla Confagricoltori, che nei giorni scorsi a Milano presso la Camera di commercio ha svolto un apposito convegno, al quale hanno preso parte il compagno sen. Agostino Zavattini fra i protagonisti della elaborazione della legge di riforma dei patti e il compagno on. Mario Bardelli, vice presidente nazionale della Confcoltivatori.

Le pretese della proprietà fondiaria sono ingiustificate: la Corte Costituzionale non ha messo in discussione il meccanismo di determinazione del canone (reddito dominicale moltiplicato un certo numero di volte) ma il parametro di moltiplicazione, ritenuto troppo basso. Ritorni ai canoni in natura sono quindi da respingere sia davanti ai padroni che alla Magistratura. Dal convegno di Milano è uscita anche un'altra richiesta: la nuova legge, che il Parlamento dovrà approvare in via definitiva in tempi rapidi, dovrà essere chiara, di facile interpretazione. Gli imprenditori agricoli, che già sono alle prese con grossi problemi produttivi e di mercato, non possono vivere con l'assillo costante di essere portati davanti ad un tribunale.

Romano Bonifacci



Molto più veloci nel '77 gli aumenti al consumo

Il grafico mette a confronto la dinamica (in base alle variazioni trimestrali) del ritmo di aumento dei prezzi all'ingrosso e quella dei prezzi al consumo nell'ultimo quinquennio. I due «picchi» dell'inflazione (all'inizio del 1974 e alla metà del 1976) dei prezzi all'ingrosso sono evidentemente collegati alle vicende valutarie, sono cioè il prezzo (in termini di maggior costo delle merci che importiamo) pagato per le svalutazioni del '73 e del '76. Più lento, in entrambe le circostanze, è l'effetto delle svalutazioni sui prezzi al consumo, ma ad un certo momento questi ultimi finiscono per aumentare più rapidamente dei prezzi all'ingrosso e proseguono la loro corsa nonostante il rallentamento complessivo dell'inflazione. La «forbice» è particolarmente evidente per il 1977 e contribuisce a spiegare perché nel corso dello scorso anno, nonostante l'evidente freno all'inflazione, gli effetti del rallentamento non si siano fatti sentire così nettamente agli occhi dei consumatori. E il fatto che questa volta la «forbice» a sfavore dei destinatari ultimi dei beni di consumo, cioè delle famiglie, sia stata ancora più accentuata del passato ripropone con forza il grosso problema di un controllo nella formazione dei prezzi, per impedire che all'andamento «naturale» dell'inflazione si aggiunga un «super-margine» inflazionistico nel passaggio dall'ingrosso al consumo.

Un accordo sui prezzi

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Dalla tarda serata di ieri l'altro, le migliaia di coltivatori del Veneto, della Lombardia e dell'Emilia Romagna che producono pomodori destinati alla trasformazione industriale hanno la garanzia di un accordo interprofessionale che fissa fin d'ora prezzi e tempi di pagamento da parte delle industrie. L'accordo è stato siglato presso l'assessorato all'agricoltura dell'Emilia-Romagna e si riferisce ad una produzione che solo per questa destinazione assomma nelle 3 regioni, a circa 5 milioni di quintali e ad un valore lordo calcolabile sulla quarantina di miliardi. Si realizza così, sia pure a livello interregionale un risultato che è valido per più motivi. Innanzitutto, perché le condizioni di cessione del prodotto sono definite «prima» delle semine, con il duplice vantaggio della programmazione delle superfici e varietà da coltivare e della possibilità per i coltivatori di sottrarsi ai bei noti interventi di intermediazione, che finiscono per privarli della disponibilità del prodotto.

Questi i prezzi di cessione: 1) lire 76.50 al chilogrammo netto per il pomodoro da concentrato; 2) lire 81,50 e lire 86.50 al chilogrammo netto per i pomodori della varietà «Roma», «Napoli» e relative selezioni, rispettivamente per grado di pelabilità compreso tra il 50 e il 59 o superiore al 59. I prezzi concordati s'intendono franco camion con partenza dall'azienda del produttore, più IVA.

Restano valide tutte le altre condizioni stabilite nell'intesa-quadro dell'agosto 1977: tra esse, vanno segnalati gli impegni sottoscritti dall'associazione delle industrie di effettuare il pagamento del pomodoro ai produttori per il 50 per cento entro il 15 ottobre 1978 e per il restante 50 per cento entro il 15 gennaio 1979 e di comunicare attraverso la loro associazione entro il 30 novembre 1978 alle tre regioni i quantitativi dei pomodori che saranno lavorati nella prossima campagna.

I consiglieri dell'istituto contrari al commissario

All'Italcasse confermate le dimissioni

ROMA — Il consiglio di amministrazione dell'Italcasse ha riconfermato le proprie dimissioni per l'assemblea convocata il 27 febbraio, che dovrà decidere per quanto riguarda la composizione dell'organo collegiale, e la propria disponibilità al rinnovamento dell'organo collegiale.

Secondo notizie di agenzia, rilevate in ambienti bancari, in una riunione dei rappresentanti delle Casse di risparmio tenuta ieri a Roma, questi ultimi avrebbero però dichiarato la più ferma opposizione alla nomina di un commissario straordinario ed al contestuale scioglimento degli organi amministrativi perché — secondo quanto si apprende dalle agenzie — hanno giudicato «mortificante e lesivo all'intera categoria» tale provvedimento, rivendicando il diritto di gestire il «loro» istituto

Come si ricorderà, sono stati il PCI ed il PSI a chiedere la nomina di un commissario all'Italcasse per mettere ordine nella gestione dell'istituto.

Riconversione industriale: incontro sindacati-CIPI

ROMA — I segretari confederali della CGIL Garavini, della CISL Romei e dalla UIL Manfron hanno incontrato ieri i ministri dell'Industria Donat Cattin e del Bilancio Morlino per discutere dei problemi della riconversione industriale, sui quali il CIPI stesso aveva chiesto pareri ai sindacati ed alle regioni.

Le organizzazioni sindacali avevano, comunque, già inviato le loro osservazioni al CIPI in un documento nel quale si chiedeva, tra l'altro, la riformulazione delle direttive.

Abbiamo chiesto — ha detto Romei alla fine dell'incontro — che siano accolte le osservazioni del sindacato.

La Sidercomit chiede 16 miliardi alla Duina

MILANO — Il principale creditore della società di Vittorio Duina, la Sidercomit, ha annunciato che metterà all'incasso cambiali per l'ammontare di 16 miliardi di lire in suo possesso. Questa iniziativa equivale ad una risposta negativa alla richiesta di amministrazione controllata che la società Duina aveva fatto ai creditori e sembra destinata ad accelerare la crisi dell'attuale proprietà. Il padrone della Duina, infatti, ha cercato di riversare su altri le conseguenze della propria crisi finanziaria, chiedendo alla Lega cooperative, per via giudiziaria, di acquistare le proprie azioni.

UNA SPECIE DI AUTODIFESA

L'IRI e i pretesti

I risultati raggiunti utilizzati per difendere l'attuale struttura - Viene esportato il 30% della produzione del gruppo - Ma che si risponde alla crisi Italsider?

ROMA — Mai fu più opportuna una iniziativa come quella presa dall'IRI in questi giorni e diretta a fare il punto sulla presenza estera del gruppo.

Di fronte alle critiche, fondatissime, di immobilismo, di mancanza di programmi, di rifugio in una linea di pura e semplice sopravvivenza (che porta però ad una riduzione, nei fatti, delle capacità produttive) all'IRI sono passati all'offensiva valorizzando i risultati positivi che si sono ottenuti sui mercati esteri.

Nel '76 — è stato comunicato ieri — le esportazioni delle aziende IRI sono passate da 2.613 a 3.138 miliardi; le industrie manifatturiere hanno venduto all'estero il 28,5% della loro produzione. Nel '77 le cose sono andate ancora meglio: le vendite all'estero hanno toccato il 30% della produzione totale.

Naturalmente nessuno sottovaluta il peso che le attività dell'IRI riescono a conquistare ed a mantenere sui mercati esteri: anzi, se la industria italiana — sia pubblica che privata — ha un problema è proprio quello della sua scarsa capacità di presenze qualificate sui mercati internazionali. Ma la «immagine estera» non può essere utilizzata come alibi di fronte ai gravi problemi irrisolti della industria pubblica, qui nel nostro paese.

Va bene quel 30% sui mercati internazionali, ma quali sono le strategie, per la soluzione di crisi ben precise e concrete, della crisi Italsider, di quella Alfa Romeo, (né queste crisi si possono nascondere solo perché, nello stesso tempo, si ha la conferma che la Stet va bene, aumenta il capitale a 520 miliardi di lire per «rafforzare la struttura finanziaria»)?

La valorizzazione dei risultati sui mercati esteri è stata fatta, strumentalmente, anche con un altro fine: quello di dimostrare la validità della attuale struttura «polisettoriale» (cioè la coesistenza di settori produttivi differenti) dell'IRI nel momento in cui tale struttura — e i guasti che ha prodotto — sono sotto accusa. Ma si mettono le mani avanti anche a proposito delle critiche fatte alla politica industriale dell'IRI.

Gli ostacoli che frenano lo sviluppo delle imprese pubbliche vengono addebitati alle «incertezze del quadro politico, ai problemi posti dal disavanzo dello stato, al tendenziale restringersi della quota pubblica destinata ad investimenti produttivi, all'alto costo del credito».

Questi elementi frenanti naturalmente esistono, hanno agito ed agiscono e attengono naturalmente ad una situazione di direzione complessiva del paese e di gestione della economia che occorre profondamente modificare. Ma l'IRI proprio non può servirsene come alibi! Quali proposte, *dal suo interno*, sono mai venute? Quali ipotesi di sviluppo sono state avanzate? Quali prove di «fantasia» imprenditoriale sono state date?

Un cambiamento è necessario ma devono essere dati dei segnali anche dall'interno stesso dell'IRI.

Lettere all'Unità

Le critiche quando scioperano gli ospedalieri

Caro direttore,

prendo spunto dallo sciopero degli ospedalieri di Napoli. Sta bene riferire correttamente i fatti e non sorvolare sugli aspetti selvaggi della agitazione. Ma, a mio parere, non basta. Occorre un giudizio chiaro e fermo su due aspetti almeno di questa grave vicenda.

1) Il movimento sindacale, non da oggi, ha assunto responsabilmente l'impegno ad esercitare l'autodisciplina in materia di scioperi, specialmente nei settori del pubblico impiego e là dove colpiti sono prima, e assai più dei datori di lavoro, i cittadini inermi e vessati. Questa posizione, chiaramente sostenuta dal nostro Partito, a mio parere deve trovare oggi aperta e coraggiosa approvazione e conferma, nel caso specifico, anche da parte del nostro giornale. La condanna di quelle selvagge e rischiose forme di lotta deve essere esplicita.

2) Sulla questione del lavoro straordinario esistono antiche e ripetute prese di posizione del sindacato, che ha sviluppato in ogni settore forti lotte contro questa prassi del rapporto di lavoro del tutto antitetica con la politica della massima occupazione ritenuta sempre prioritaria nel nostro Paese e divenuta oggi il terreno di lotta decisivo per una democratica fuoruscita dalla crisi. Se ho ben letto, l'abolizione del lavoro straordinario, sia pure gradualmente ma con inizio immediato, consentirebbe un sostanziale incremento degli organici fino a sfiorare il raddoppio del personale ospedaliero. Ne guadagnerebbe il servizio (nessuno può assicurare un elevato rendimento impegnandosi fino a 10-15 ore giornaliere); ne guadagnerebbe l'economia perchè lo straordinario è rimunerato più del lavoro ordinario; ne guadagnerebbe la società perchè si inizierebbe un processo di apertura verso i giovani e i disoccupati; ne guadagnerebbe la qualificazione professionale perchè i candidati alle nuove assunzioni dovrebbero comunque sottoporsi a preliminari corsi di riqualificazione o di aggiornamento.

Bisogna avere, oggi, il coraggio anche dell'impopolarità perchè al PCI non guardano solo i lavoratori indotti (spesso non per loro colpa) ad atteggiamenti di tipo corporativo, ma guardano milioni di cittadini, nella stragrande maggioranza altrettanto lavoratori, interessati ad un profondo cambiamento dell'intera realtà sociale, più che alla promozione dei propri settoriali o personali desideri o bisogni.

MARIO FERRARI BRAVO
(Roma)

Quando dirigeva una radio privata nel Cile libero

Cari compagni,

ho letto sull'Unità di domenica 22 gennaio, l'articolo di Michele Anselmi sul seminario del PCI riguardante radio e tv private. Vorrei esprimere il mio modesto parere su questo problema, che stimo di grande importanza, soprattutto per le esperienze vissute nel ramo radiofonico.

Sono stato per circa due anni direttore amministrativo di «Radio La Frontera» nella città di Temuco in Cile, dove sono stato arrestato e poi espulso a conseguenza del colpo di Stato del '73, per la mia militanza attiva nel PCCh e, appunto, per la responsabilità che avevo in detta radio. Questa venne acquistata nel 1971 dallo stesso PCCh (naturalmente tramite una ragione sociale privata) per poter penetrare, con un importante mezzo di comunicazione, in zona prettamente feudale ma di grandi possibilità per la nostra lotta di sostegno del governo di Unità Popolare. Il risultato fu che il nostro Partito, per la sua grande capacità di organizzazione e penetrazione nelle masse lavoratrici e contadine in primo luogo, ma anche per l'appoggio ottenuto da una così importante voce, nelle elezioni politiche del marzo 1973, effettuate in una situazione a tutti ben nota, ottenne il primo posto nelle preferenze personali nella elezione a deputato del compagno Rosendo Huenumàn e, per la prima volta, nella regione, ebbe eletto un senatore nella persona del compagno Ernesto Araneda.

Pur nella differente situazione italiana, penso sia importante ribadire la compiacenza che ogni militante deve sentire nel constatare come il PCI abbia deciso di dedicare al delicato problema delle radio e tv private la sua attenzione e proporre su di esso un dibattito

Concordando con la constatazione che una radio «può essere tante cose» e che bisogna preoccuparsi affinchè non sia solamente una occasione di «propaganda commerciale» che condizionerebbe l'«orientamento» della emittente, vi è da constatare che la stessa propaganda commerciale, necessaria nei casi come in Cile per il finanziamento, può essere a sua volta condizionata se la «emittente» è capace di ottenere la migliore e maggiore «sintonia» fra quelle concorrenti e della zona di influenza. Noi ne abbiamo avuto la prova ottenendo «commissioni» da ditte tutt'altro che inclini ai nostri punti di vista

Saranno quindi il dinamismo, l'apporto collettivo di chi partecipa ad ogni fase delle «trasmissioni» e, soprattutto, l'analisi profonda dell'elemento umano che si intende raggiungere con il «messaggio» che si vuole trasmettere (culturale, ricreativo, informativo ecc.), ed allo stesso tempo la capacità di fare partecipare l'ascoltatore ai programmi come «autore-attore», che daranno alla «emittente» un esito positivo.

Quello delle comunicazioni di massa è un fattore importantissimo nella organizzazione e nella propaganda per cui, pur cercando di rimanere fedeli al controllo statale di questi stessi mezzi, non ci si deve far sorprendere da dubbi di valutazione e di azione nel momento in cui si riconoscerà una autonomia alle trasmissioni private.

Queste mie considerazioni, come apporto e stimolo affinchè il problema non sia sottovalutato.

ALBERTO MARVALDI
(Milano)

Gli ex combattenti tentano ancora una battaglia

Alla redazione dell'Unità.

Adesso gli ex combattenti sono inermi di fronte allo Stato che, con le sue leggi (vedi la 336), ha premiato o punito uguali cittadini aventi diritto; ma prima della capitolazione, combattiamo l'ultima battaglia. Allo Stato, per tutti gli esclusi chiediamo: l'accredito dell'anzianità convenzionale spettante a ciascuno di noi; per coloro che ancora lavorano e intendono dimettersi, il prepensionamento. Questo deve avvenire entro il corrente anno, mediante un programma di finanziamento pluriennale di emergenza, quale riparazione per avere commesso una grave ingiustizia nei nostri confronti.

RENZO FUMMI
per un gruppo di
ex combattenti (Firenze)

Il generale in pensione con casa e auto dello Stato

Gentile direttore,

circa un mese fa ebbi modo di leggere sul suo giornale una lettera indirizzatale da un collega, come me carabiniere in servizio a Roma. In essa si parlava di una abitazione che era stata ricavata in una caserma dei carabinieri di Roma e precisamente nel quartiere Parioli, dove erano state sottratte varie camere ai militari per sistemare un alto ufficiale dell'Arma. Io non so cosa abbiano fatto i superiori dei carabinieri dopo aver letto quella lettera, ma so, invece, che il caso non è unico, almeno per Roma. Infatti io presto servizio in un reparto che occupa un gruppo di palazzine nella zona di via Salaria. Ebbene, da noi c'è addirittura un ufficiale generale, che non è più in servizio, il quale occupa un appartamento di dodici camere (erano due abitazioni) e per di più ne ha un altro al secondo piano che gli serve da ufficio. Non solo, ma il generale, che indubbiamente ha uno stipendio abbastanza alto, gode pure di una macchina blu con tanto di due autisti. Potrei dire anche che lui ha altre due auto private, ma quelle non le usa perché si rovinano e le tiene nella rimessa... dell'amministrazione mentre quelle dello Stato stanno fuori!

Questo so di certo, e la conferma si trova nella caserma di via Siricio dove un'intera palazzina è stata riservata, come casa, agli ufficiali. Certo che pare strano come gente del genere continui ad avere tutte le agevolazioni non appena lascia il servizio e nessuno dica nulla. Come si fa allora a trovare militari che vengano a fare servizio a Roma se le case si lasciano ai generali? Ma lei sa, caro direttore, quanto prende un generale di divisione in pensione? E sa invece quanto prende uno di noi in servizio? Nemmeno la metà

Potrei raccontarle altre cose, perché tra noi ogni tanto si parla e queste ingiustizie vengono fuori, ma sarebbero cose che non ho visto di persona e quindi preferisco tacere.

LETTERA FIRMATA
da un appuntato dei CC
(Roma)

Per un Circolo della FGCI nel Meridione

Cara Unità,

siamo un gruppo di giovani di Muro Leccese. E' la seconda volta che ti scriviamo. La prima lo abbiamo fatto quando, avendo formato il Circolo della FGCI, chiedevamo riviste e libri per poter avere un più completo bagaglio culturale. A questo punto vorremmo ringraziare coloro che gentilmente ci hanno inviato libri e riviste e in particolare: Reclus Malaguti (Reggio Emilia), Ignazio Ubaldi (Milano), Sezione del PCI di Poggibonsi (Siena), Sala Bono (Milano), Luigi Bugani (Imola), Giuseppe Gaddi (Padova), G. Mariani (Roma). Ringraziamo anche tutti coloro che, tanto cortesemente, ci hanno inviato del materiale. Siccome nel nostro Circolo ci sono dei giovani che praticano la musica, abbiamo deciso di formare un gruppo folk e suonare in varie feste dell'Unità. Quindi preghiamo tutti coloro, che volessero aiutarci, di inviarci spartiti (testi) di musica riguardanti canzoni di lotta per i seguenti strumenti: chitarra, sax tenore e contralto, tromba. Il nostro indirizzo è:

LUIGI COGLI
via Caduti Muresi
Muro Leccese (Lecce)